

DEL DIALETTO SICILIANO

a) Le origini.

“ Noi non siamo né Joni né Dori, ma Siculi. “

L'affermazione di Ermocrate inequivocabilmente sanciva – nel 424 a. C. – la costituzione della nazione siciliana.

L'identità nazionale del popolo siciliano, favorita dalla esigenza della difesa, dalla comune denominazione etnica e, bensì, dalla naturale insularità, trovò veicolo ideale nella lingua.

La lingua, considerata a ragione, l'elemento di sintesi di una nazione; che Wilhelm Humboldt definì una *vera e propria concezione del mondo*.

Una lingua, nel caso in specie, capace di resistere alle influenze delle disparate, altre culture con le quali si è “ incontrata “; capace di acquisire da ognuna di esse quanto, di volta in volta, più utile al suo arricchimento e di stratificare, nei secoli, tali conquiste sulle proprie, originarie fondamenta.

E allora, ecco il greco-siculo, il latino-siculo, l'arabo-siculo, il franco-siculo, l'ispano-siculo, l'italo-siculo.

Ma, sostanzialmente, sempre una lingua, una sola: il Siciliano.

Il Siciliano che, dopo il disfacimento del Latino, divenne la prima lingua letteraria italiana (Dante, nel *De Vulgari Eloquentia*: *tutto ciò che gli italiani poeticamente compongono si chiama siciliano*; e il Devoto: *la Sicilia a partire dal XII secolo, nel periodo delle due grandi monarchie, la normanna e la sveva, ha elaborato la prima lingua letteraria italiana*).

Un siciliano colto, impreziosito dal contributo di forme provenzali, francesi, latine, quale quello delle opere degli scrittori siciliani del XIII secolo alla Scuola poetica - la Magna Curia - fiorita alla corte di Federico II.

Si diceva, dianzi, delle fondamenta.

Il Latino, notoriamente; ma leggiamo altresì cosa scrive Giovanni Ragusa:

I Siculi erano un popolo indo-europeo. Dall'India essi vennero verso l'Europa e quelli che, in seguito, giunsero nella nostra Isola, guidati da Siculo, furono chiamati Siculi. La loro lingua pertanto doveva essere, se non la sanscrita, una che certamente ne derivava. Alcuni vocaboli: il nostro pùtra (= puledro) nel sanscrito è pùtra che vuol dire figlio; il nostro màtri, non deriva dal latino mater, ma dal sanscrito màtr; il nostro bària (= balia) nel sanscrito è bhâryâ e vuol dire moglie.

E prosegue: *I Siculi, sottomessi dai Greci, furono costretti per necessità a far proprio il lessico dei dominatori, ma lo espressero con la fonetica che era ad essi congenita, naturale. Ciò avviene anche a noi che, dovendo parlare*

l'italiano, lo esprimiamo (foneticamente e sintatticamente) come ci è naturale, e ciò fa sì che veniamo riconosciuti " siciliani " in ogni luogo e da tutti. Sappiamo che la nostra lingua, figlia del sanscrito, si esprime con regole diverse da quelle delle lingue latina e italiana. Di essa non dobbiamo vergognarci, perché non ci rivela, come dicono i concittadini del Nord Italia, terroni, ma gente di antica e nobile civiltà.

b) Maggiori autori del '900.

L'unità d'Italia e l'affermazione del Toscano quale lingua dei sudditi del Regno, avrebbero voluto - dovuto - decretare la scomparsa dei dialetti, di tutti i dialetti della penisola; Siciliano compreso dunque, malgrado il suo plurisecolare passato di storia e i poeti - quali Antonio Veneziano, Giovanni Meli, Domenico Tempio per citarne solo alcuni - che l'avevano celebrato.

Ed invero, dal 1860, esso sembrò smarrirsi, apparve quasi soccombere.

Salvo ritrovarsi, a fine secolo, col Verismo dapprima e con autori del calibro di Nino Martoglio successivamente.

Col '900 poi, quanto più la funzione della comunicazione andò ripiegando in favore dell'Italiano, tanto più se andò estendendo - fino al conseguimento di nuovi traguardi di pregio - l'impiego letterario, in particolare nella poesia.

Tale fenomeno, peraltro tuttora in atto, ha generato, nel secolo appena trascorso, degli autori di prestigio, tra i quali Ignazio Buttitta è di certo il più universalmente noto ed anche Giovanni Formisano, l'autore di " E vui durmiti ancora ", è assai conosciuto. Altri, parimenti degni e tuttavia meno fortunati, pazientemente aspettano che qualcuno, qualche spirito illuminato, un giorno o l'altro li " scopra " .

Se ne riporta, di seguito, pur senza alcuna pretesa di essere esaustivo, un esiguo elenco:

Ignazio Buttitta
Santo Calì
Salvatore Camilleri
Enzo D'Agata
Alessio Di Giovanni
Salvatore Di Pietro
Giovanni Formisano
Aldo Grienti
Carmelo Lauletta
Paolo Messina
Nino Orsini
Pietro Tamburello.

Un buon numero di loro ha contrassegnato, nel secondo dopoguerra, la felice stagione del Rinnovamento della Poesia Siciliana.

Trapani, Gennaio 2001

Marco Scalabrino